

Omelia Domenica delle Palme (29 marzo, messa del mattino)

La forma più breve del racconto della Passione, che abbiamo appena ascoltato, inizia con una domanda, e finisce con una affermazione. «*Sei tu il re dei Giudei?*», chiede il governatore romano, quel Ponzio Pilato passato alla storia per uno dei condannati fra i tanti. «*Davvero costui era Figlio di Dio*», dicono i suoi soldati, il centurione e gli altri. E così sono proprio loro a rispondere alla domanda iniziale, diventando così i primi convertiti fra i pagani, i primi credenti fra i non ebrei, il prototipo di tutti noi che oggi siamo qui. Quel Gesù appena morto è appena diventato causa di salvezza per tutti gli uomini, anche i più lontani, persino coloro che lo avevano appena ucciso.

Noi oggi, come ogni domenica, siamo qui a professare la stessa fede, a riconoscere che quel Gesù non era uno qualunque, un poverino fra i tanti, un sangue innocente che ancora oggi riempie questo mondo cattivo; e soprattutto a dire che non *era*, ma *è*; perché la morte è stata vinta, la pietra posta sul sepolcro tolta, il perdono ha raggiunto tutti. Da allora ciascuno di noi, ogni membro dell'umanità di sempre, ha il diritto di dire: “Lo ha fatto per me!”. Per me Dio si è fatto uomo, per me si è fatto morto, per me è risorto, per me! perché sono pensato, voluto, amato.

Quel sepolcro è vuoto, il corpo morto di Gesù non si è più trovato. Dove lo posso cercare?

Certamente possiamo vederlo nel volto di tanti morti innocenti, di tanta sofferenza causata – ancora una volta e sempre – dal dio denaro. Che la guerra sia “un gran giro di quattrini” si sa da sempre, e non serve scomodare poeti e cantanti per ricordarlo.

Ma voglio rivelarvi un segreto: se volete vedere quel corpo, che tutti cercano da allora, e che nessuno ancora trova, andate a casa, e guardatevi allo specchio, e lo potrete vedere chiaramente. E sorpresa delle sorprese: non è morto, ma vive! Noi siamo «CORPO DI CRISTO»! Sia perché Gesù continua a soffrire in ciascuno di noi, sia perché Gesù risorto si è donato a noi.

La sua dolorosa Passione non serve a niente se non per la Resurrezione. La sua gloriosa resurrezione non serve a niente se non per essere donata a noi, per fare di tutti noi il suo santissimo Corpo Risorto.

Ecco fino a che punto sono amato: fino al punto di fare di me il Corpo vivo di Cristo Risorto.

Noi non solo siamo chiamati a dire ancora una volta «*Davvero costui era Figlio di Dio*», con l'accortezza di non coniugare più il verbo al passato ma al presente; ma molto di più siamo chiamati a dire «*Davvero io sono stato fatto figlio di Dio*»; io e chi mi sta accanto, io e persino quello che considero un nemico; “Corpo di Cristo Risorto” lo siamo insieme, non da soli.

Nei prossimi giorni siamo chiamati a seguire Gesù da vicino: nella sua ultima cena, nella sua dolorosa passione, nel sonno della morte nel sepolcro, e nel grido gioioso della resurrezione. Ma per ricevere. Perché noi siamo lui. Per sentirci dire ancora una volta: “L’ho fatto per te!”.

Omelia Domenica delle Palme (29 marzo, messa principale)

«*Sigillarono la pietra e vi lasciarono le guardie*». Lo diciamo anche noi, nei nostri modi di dire: «Mettiamoci una pietra sopra!», cioè “finiamola ora!”; magari senza sapere che proprio da qui abbiamo imparato questa espressione.

Queste parole che concludono il lungo racconto della Passione sembrano fare da contraltare a quelle che abbiamo ascoltato domenica scorsa, quando Gesù davanti la tomba dell'amico Lazzaro disse invece: «*Togliete la pietra*».

Ma, mentre noi a volte facciamo bene a “metterci una pietra sopra”, a non permettere che il passato ci condizioni in male, a non proseguire inutilmente in rипicche e vendette..., in questo caso – invece – non c'è pietra che tenga! E per fortuna, bisognerebbe aggiungere. Per altro, quasi a rafforzare il concetto, un istante prima c'era anche quella annotazione che solo il vangelo di Matteo fa risuonare: «*le rocce si spezzarono*», «*la terra tremò*». Ancora oggi, chi visita il luogo della crocifissione, può vedere una profonda spaccatura nella pietra, che secondo gli studiosi risale proprio al tempo di Gesù. E così, ecco subito una profonda differenza: mentre Gesù chiede di togliere i segni della morte, quelli che scrivono la parola fine sulla vita delle persone, quelli che impediscono a lui di venirci a prendere là dove siamo e così come siamo, fosse anche dentro una tomba..., gli uomini invece chiedono di chiudere bene, di «*rendere sicura*» quella tomba, di mettere un sigillo in modo che nessuno, neanche Dio in persona, possa entrare, di impedire a chiunque di sollevarci dalla nostra condizione di morte. E – come ci siamo ricordati domenica scorsa – quante pietre mettiamo noi... E sempre per lo stesso motivo!

Perché il motivo di quel sigillo e di quelle guardie apparentemente è semplice: non deve in nessun modo esserci un seguito a questa storia, non si può correre il rischio che il corpo morto venga rubato e si sparga la voce di una resurrezione, non vogliamo più fastidi. Ma come spesso accade, il motivo vero è un altro, ed è la paura. Perché a chiedere questo sono «*i capi dei sacerdoti e i farisei*», non altri, come gli scribi o i sadducei – che pure avevano contribuito alla condanna a morte di Gesù – e questi richiedenti credevano nella resurrezione, e quindi hanno paura che le parole di Gesù siano vere, le avevano viste realizzarsi più e più volte. Proprio loro che avrebbero dovuto attendere, sperare, credere, capire che tutto aveva un senso, che le profezie erano vere, che le promesse stavano per realizzarsi, che le Scritture si compivano..., si lasciano invece prendere dalla paura: “Se anche questo dovesse essere vero, allora tutto cambia”, avranno pensato. E non si sono invece resi conto che la paura non è mai buona consigliera, e così facendo hanno dato all'evento che tanto temevano proprio le caratteristiche di autenticità: se la pietra era sigillata e se le guardie c'erano, allora nessuno è entrato da fuori, ma se la tomba è vuota, allora qualcuno è uscito da dentro. E così,

quello stesso denaro che prima era stato dato a Giuda per consegnare Gesù, ora deve essere dato anche ai soldati per mentire ancora una volta: “dormivamo e l’hanno rubato!”.

Da allora si cerca quel corpo morto, e da allora ancora non si trova. I sigilli sono stati spezzati e la pietra tolta. Lo ascolteremo sabato sera: «*Rotolò la pietra e si mise a sedere su di essa*», proprio a indicare che il segno della morte viene ora usato per accomodarsi.

Dove sta ora quel corpo che era morto?

Certamente possiamo vederlo nel volto di tanti morti innocenti, di tanta sofferenza causata – ancora una volta e sempre – dal dio denaro. Che la guerra sia “un gran giro di quattrini” si sa da sempre, e non serve scomodare poeti e cantanti per ricordarlo.

Ma voglio rivelarvi un segreto: se volete vedere quel corpo, che tutti cercano da allora, e che nessuno ancora trova, andate a casa, e guardatevi allo specchio, e lo potrete vedere chiaramente. E sorpresa delle sorprese: non è morto, ma vive! Noi siamo «CORPO DI CRISTO»! Sia perché Gesù continua a soffrire in ciascuno di noi, sia perché Gesù risorto si è donato a noi.

La sua dolorosa Passione non serve a niente se non per la Resurrezione. La sua gloriosa resurrezione non serve a niente se non per essere donata a noi, per fare di tutti noi il suo santissimo Corpo Risorto.

Certo...:

- questo ci chiede di essere puri, ce lo ricorderemo giovedì;
- questo ci chiede di somigliare a lui, ce lo ricorderemo venerdì;
- questo ci chiede di fermarci e ascoltare, ce lo ricorderemo sabato;
- questo ci chiede di correre, vedere, credere, ce lo ricorderemo domenica.

Ma intanto, torniamo a casa, guardiamoci allo specchio, e impariamo a vedere il volto di Gesù Risorto, perché solo dopo possiamo imparare a riconoscerlo anche nel volto degli altri. E se Gesù è vivo, allora ci vuole vivi, e capaci di dare vita al prossimo, non di continuare a mettere addosso pietre inutili; se non le togliamo noi, lui stesso lo farà, ma poi ce ne chiederà conto.

Abbiamo ancora una settimana, carica di eventi, e deve portarci a domenica prossima, a farci guardare da Maria di Magdala, per far realizzare ancora quelle benedette parole: «*Vide che la pietra era stata tolta*».

Omelia Giovedì Santo (2 aprile)

«*Voi siete puri, ma non tutti...*». Tutte le religioni, in genere, usano lo stesso criterio: per poter comparire davanti alla divinità, l'uomo deve essere puro, purificato; non puoi stare al cospetto di Dio con tutte le tue miserie, le tue sporcizie. Per questo le varie religioni si sono inventate diversi sistemi di purificazione: l'uomo deve compiere dei riti per accedere a Dio; riti più o meno complessi, più o meno lunghi, più o meno accessibili; ma di certo c'è una fatica da compiere. "Puro" è ciò che non ha subito alterazioni, non è mescolato con sostanze altre, non è contaminato. Ma siccome l'uomo sperimenta di continuo la sua miseria e fragilità, la sua contaminazione con il male, ecco che deve essere purificato, tornare allo stato originale. La storia dell'umanità ha messo in gioco tutte le fantasie possibili per realizzare questo; e anche la fede cristiana, a volte ha indicato strade buone e sicure, altre ha deviato ora in un eccesso, ora in un altro.

Gesù ha cambiato tutte le carte in tavola!

Non è l'uomo che purifica sé stesso per accostarsi a Dio. Ma è Dio che sporca sé stesso per accostarsi all'uomo e renderlo puro: «*Depose le vesti..., cominciò a lavare i piedi...*».

Noi siamo purificati dall'amore di Dio! Non dai nostri sforzi o da riti variegati. Questo amore si può accogliere o meno, si può lasciarsi purificare o meno. Ma Dio non smette di amarci, non smette di renderci puri, non smette di lavarci, non smette di renderci una cosa sola con lui. Non si accontenta del fatto che noi possiamo avvicinarci a lui, stare con lui un po' e poi ritornare alla nostra miseria umana, no! Non ci mette solo in condizione di avvicinarci a lui, ma ci rende una cosa sola con lui: fa di noi il suo Corpo Risorto! Già domenica scorsa ce lo siamo ricordato.

«*INTIMITÀ*» è la parola migliore da usare, e nel senso più bello del termine, quello di un amore che travolge, che conquista, che coinvolge tutti i sensi.

Gesù ci invita a una cena intima, quella fatta per pochi, selezionati, invitati, non è aperta a chiunque, ma solo a chi è disposto a farsi purificare. Non c'è spazio per l'incomprensione di Pietro, per la finzione di Giuda, ma solo per piedi sporchi, per chi è bisognoso di quell'amore che, solo, può purificare il cuore.

E come se non bastasse, l'uomo non è purificato né per il suo Dio, né per sé stesso, ma solo per gli altri. E lo dimostra il fatto che una volta purificato dall'amore di Dio, l'uomo può diventare capace lui stesso di purificare con lo stesso amore che ha ricevuto: «*Anche voi facciate come io ho fatto a voi*». L'uomo è purificato dall'amore di Dio, non per potersi così accostare al Dio puro, ma per potersi così accostare all'uomo impuro, per amarlo e purificarlo. A cosa serve donare all'uomo intelletto se preferisce spendere miliardi di dollari per andare inutilmente sulla Luna, e non è capace di

soccorrere quattro migranti in mare, lasciandoli affogare? A cosa serve rendere l'uomo puro, se non per donare purezza!

Siamo purificati per essere il suo Corpo Risorto, per poter ancora deporre le nostre vesti e cominciare a lavare i piedi. Quando Pietro ha mostrato imbarazzo, dicendo «*tu non mi laverai i piedi*», non lo ha fatto per riverenza verso Gesù, ma perché aveva già intuito che lui sarebbe stato chiamato a fare altrettanto.

Quella Quaresima, che è iniziata con un po' di cenere in testa, finisce ora con un po' di acqua sui piedi. Si tratta di passare – come diceva un santo vescovo – dalla nostra testa ai piedi degli altri. La condizione è una sola: lasciati amare!

All'acqua di stasera, domani si aggiungerà il sangue. Acqua e sangue, domani scorrerà dal costato aperto di Gesù, perché l'intimità vera è fatta dallo stesso sangue: solo così ci si può riconoscere figli e fratelli, con lo stesso sangue.

Intanto stasera lasciamo che il Signore Gesù si metta ai nostri piedi, per servirci, per amarci, per renderci puri.

“Concedi Signore la tua intimità all'umanità sofferente e bisognosa di purezza”.

Omelia Venerdì Santo (3 aprile)

«Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua». Questa piccola annotazione, cara solo al vangelo di Giovanni, deve essere tanto importante, se l'autore ci tiene a precisare che lo «ha visto» con i suoi occhi, dunque ne vuole dare «testimonianza», e aggiunge con insistenza che «la sua testimonianza è vera», e ancora con maggiore insistenza che «egli sa che dice il vero»; e poi infine precisa il motivo: «Perché anche voi crediate». Quando questo accade, sono circa le tre del pomeriggio, ed è l'ora in cui vengono immolati gli agnelli pasquali.

Già domenica passata ci siamo accostati al sangue di Gesù nella sua Passione, poi ieri a quell'acqua versata sui piedi; oggi ancora al sangue, poi domani sera riceveremo ancora un po' di acqua in testa. Sono innumerevoli i significati che questi due segni racchiudono, ci vorrebbe davvero troppo anche solo per elencarli tutti, figuriamoci per provare a spiegarli; ma ogni cosa si può racchiudere in una precisa e solenne affermazione: “Tutti là siamo nati!”. Una nuova creazione è iniziata! Non più polvere, fango e terra sporca..., ma acqua limpida che dà nuova vita, e sangue puro che purifica e libera. L'umanità è finalmente salva, libera, redenta. Non vale più l'antico detto: “Polvere sei e polvere tornerai”. Ma da quel momento si può dire: “Da Dio vieni e a Dio tornerai”. Abbiamo bevuto l'acqua, non dell'eterna giovinezza, ma della eterna salvezza. Ci siamo contaminati, ma non con il sangue infetto di una umanità corrotta e capace solo di odio e vendetta e sete di denaro, ma con il sangue prezioso di Cristo. Condividiamo il *dna* di Dio, siamo dello stesso sangue, siamo il suo benedetto e santo Corpo Risorto. Siamo il suo Corpo eucaristico, come abbiamo celebrato ieri, cioè siamo sacramento di Gesù, resi capaci dello stesso amore. Siamo il suo Corpo sofferente, come celebriamo oggi, e Gesù continua a soffrire ogni passione che qualunque uomo o donna di questa terra patisca; siamo resi capaci di affrontare nella fede ogni passione e di renderla fonte di salvezza. Siamo il suo Corpo Risorto, come celebriamo domani; siamo resi capaci di vivere da risorti, vittoriosi sul peccato e sulle tante forme di morte di cui si riempie questo mondo. Da quel giorno è iniziata quell'unione con Gesù che raggiungerà il suo culmine alla fine del mondo, ma che da allora non si può più fermare.

Tra poco veneriamo quella Croce, strumento della nostra salvezza, luogo della nostra rinascita, grembo della nuova creazione. “Tutti là siamo nati!”: è casa nostra; e non perché siamo fatti per soffrire, come a volte una certa spiritualità distorta ha preteso di insegnare, ma perché siamo fatti per amare. E la causa è una sola: dall'amore siamo nati!

Omelia Domenica di Pasqua (5 aprile, prima messa)

«*Il primo giorno della settimana...*». Così inizia il vangelo di questa mattina di Pasqua. Per noi il primo giorno della settimana è sempre stato il lunedì, un giorno svogliato, stanco, affaticato dal giorno precedente della festa, in cui riprendere il lavoro quotidiano è pesante. Per gli ebrei di allora invece il giorno della festa era il sabato, il giorno in cui la creazione era terminata e Dio si era riposato; nel giorno di sabato non potevano fare niente, se non andare in sinagoga per la preghiera; per questo Maria deve aspettare l'alba del giorno seguente per andare al sepolcro a piangere la morte di Gesù. Un giorno anonimo, che neanche meritava un nome proprio, era semplicemente “il giorno dopo il sabato” o “il primo giorno della settimana”. E quella ripresa di settimana non iniziava nel modo migliore, perché non solo Gesù era morto e sepolto, ma avevano persino rubato il suo corpo, e così non si ritrova neanche un corpo per piangere, un luogo dove stare con il proprio dolore. Maria vede la pietra tolta, ma il suo vedere è ancora superficiale, e così salta in fretta alla conclusione: il corpo dentro non c'è, e l'unica spiegazione che conosce è che qualcuno lo ha portato via.

Proviamo a immaginare Maria che, disperata, corre da Pietro e Giovanni; da quel Pietro che stava ancora leccandosi le ferite, a piangere per quel rinnegamento di cui si sentiva tanto in colpa; da quel Giovanni che era stato sotto la croce, che aveva visto tutto, e consolato la Madre Addolorata. Anche loro corrono al sepolcro, vedono la pietra tolta, e – a differenza di Maria – entrano a guardare dentro; e il loro vedere va più in profondità; e quello che vedono non sono i teli semplicemente «*posati là*», ma i teli “svuotati”; non sono stati tolti dal corpo morto, ma il corpo è uscito da quei teli, li ha lasciati vuoti. E nessuno avrebbe potuto fare questo. Capiscono che qualcosa di nuovo è accaduto. Gli ci vorrà tempo, avranno bisogno di vedere Gesù Risorto, avranno bisogno del dono dello Spirito Santo per capire che tutto era cambiato. Ma inizia per loro un nuovo cammino. Quel giorno non era più l'anonimo «*primo giorno della settimana*», ma era diventato “il giorno del Signore”, “Dies Domini”, “Domenica”.

E da allora, noi ogni domenica siamo qui, a incontrare Gesù Risorto che si rende presente nella sua Parola, nell'Eucarestia, e – non dimentichiamolo mai – attraverso ciascuno di noi. La Pasqua noi la festeggiamo non semplicemente perché Gesù è Risorto, ma perché questa sua resurrezione è stata donata a noi, ha fatto di ciascuno di noi il suo Corpo Risorto. Noi ci auguriamo “Buona Pasqua” perché di quella resurrezione sappiamo cosa farcene, sappiamo come usarla, sappiamo come renderla ancora viva, presente, operante in ciascuno di noi.

«*Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?*». L'arte ha cercato in mille modi di esprimere i sentimenti dei protagonisti del vangelo. Ma è finito il tempo in cui bisognava sentire da altri il racconto della resurrezione. Ora siamo noi i protagonisti!

Che il Signore ci conceda di non festeggiare altri, ma di festeggiare noi stessi, e di farlo con una vita risorta, vittoriosa sul peccato, e sulle tante forme di morte che a volte ci rendono il cuore ancora chiuso in quel maledetto sepolcro.

Omelia Domenica di Pasqua (5 aprile, seconda e terza messa)

«*Quanta morte! Cosa possono gli uomini contro un odio così scellerato?*». A Parlare così è il Re Theoden nel “Signore degli Anelli”, quando gli orchi assediano la città, e sono prossimi al massacro. E, oggi, quando accenti il telegiornale, ti viene di dire le stesse parole. «*Vieni fuori con me, affrontiamoli insieme*», risponde Aragorn, «*per Rohan, per il tuo popolo*». «*Il sole sta sorgendo*», dice il nano Gimli. E la voce fuori campo di Gandalf: «*Attendi il mio arrivo alla prima luce...*».

La letteratura, l’arte, la storia, la fantasia degli uomini, ha sempre visto nell’alba di un nuovo giorno la speranza di un nuovo inizio; un tempo in cui il male fosse finalmente sconfitto, e il bene trionfasse definitivamente, l’umanità ritrovasse una solidarietà nuova, grazie all’eroe capace di guidarli.

Quell’alba c’è stata! Una volta per sempre. E non è scritto nei racconti di fantasia, ma nella cronaca della storia. E il Signore Gesù continua a dire a ciascuno di noi: «*Vieni fuori con me, affrontiamoli insieme*». Si tratta di uscire dal sepolcro, di non rintanarsi lì dentro, di non arrendersi alle tante pietre che o mettiamo noi, sopra noi stessi e gli altri, o gli altri mettono sopra di noi. Non c’è pietra che tenga, e non ci si può tirare indietro. Bisogna solo lasciare che il Signore Gesù afferri la nostra mano per portarci fuori. A combattere? Sì! A combattere! A togliere pietre; a uccidere il male nel modo che lui ci ha insegnato, cioè smaltendolo dentro di noi, annullandolo dentro di noi, senza rimetterlo in circolo amplificato; a lottare contro tutti quelli che seminano bugie, consolazioni a buon mercato, gioie finte; portando verità, testimoniando che il perdono è possibile, che la fraternità fra gli uomini esiste.

«*Egli doveva risorgere dai morti*». Doveva: per insegnare che il bene esiste e vince, che non è fantasia, non è racconto di un tempo che non arriverà mai, non è illusione per cuori infranti.

«*Il primo giorno della settimana*» fino ad allora non aveva neanche un nome. Da allora si chiama “Domenica”, “Dies Domini”, “il giorno del Signore”. E noi siamo qui, in questo giorno, a dire che non è fantasia, non è storia per bambini, non è illusorio sostegno per anime perse. Siamo qui per uscire fuori con Gesù a combattere, “per il suo popolo”, per l’umanità intera. Siamo qui a dire che vale la pena anche morire per il bene e la verità, perché non c’è sepolcro che tenga.

Il nuovo giorno è iniziato, e da allora non è mai più tramontato.